

**IN MEMORIAM**

---



Martine Segalen. Foto di Barbara Moors (2018).

## Per Martine Segalen

A cura di

**Michelangelo GIAMPAOLI**

Contributi di

**Christian BROMBERGER, Michelangelo GIAMPAOLI, Marco Antonio da Silva MELLO & Felipe Berocan VEIGA, Cristina PAPA, David ROBICHAUX, Pier Giorgio SOLINAS, Françoise ZONABEND.**

Con una intervista a **Martine SEGALEN**, a cura di **Adriano FAVOLE**.

---

This work is licensed under the Creative Commons © Michelangelo Giampaoli (ed)

*Per Martine Segalen*

2021 | ANUAC. VOL. 10, N° 2, DICEMBRE 2021: 7-47.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-5034



## L'eleganza dell'antropologia

Pensieri e parole su (e con) Martine Segalen

**Michelangelo GIAMPAOLI**

University of Illinois, Chicago / DePaul University  
elmiche@hotmail.com

Il viaggio più bello, sostiene il navigatore francese Loïck Peyron, è quello che dobbiamo ancora fare. Un'appassionata di viaggi come Martine Segalen avrebbe sottoscritto quanto enunciato dal suo connazionale. Altrettanto vale per me che, almeno finora, ho fatto dello spostarmi qui e là per il pianeta una sorta di scelta di vita. Peccato solo che vi siano viaggi che avremmo voluto fare, che abbiamo persino iniziato a pianificare, e che non potranno realizzarsi. Mi ero assunto l'onore di assicurare a Martine che le avrei fatto da guida durante il suo prossimo viaggio nella mia regione, l'Umbria. Lei che, da amante di natura e cultura, già aveva avuto modo di conoscere il 'Cuore verde d'Italia', anche grazie ai contatti con l'antropologia dell'Università di Perugia (in particolare con Cristina Papa che, nel suo contributo, ripercorre la storia della sua interazione con Martine Segalen) e dell'Università di Siena nella vicina Toscana, aveva accettato con entusiasmo la proposta. Perugia e Assisi, certo, ma anche Gubbio, Orvieto, Spello e il Lago Trasimeno sono state parole ricorrenti negli ultimi anni di conversazione e scambio di e-mails. Oggi sappiamo che il destino aveva altri piani. La pandemia e la malattia hanno fatto di questo viaggio un desiderio, per entrambi, irrealizzato. Ed io mi trovo qui, oggi, a curare quel tipo di pubblicazione che nessuno realizza mai a cuor leggero. Difficile raccogliere in poche righe oltre quindici anni di conoscenza reciproca, iniziata il giorno in cui arrivai a Nanterre. Christiane Grin mi disse che Martine Segalen stava tenendo il suo ultimo seminario di antropologia, poi sarebbe andata in pensione; Raymond Jamous, uno dei miei direttori di tesi insieme a Cristina Papa, aggiunse che non avrei dovuto perdere per nulla al mondo quell'opportunità. Ancora oggi ringrazio entrambi, così come sono grato a Martine di aver accettato – il seminario era già iniziato da un paio di settimane – quell'italiano dal francese ancora modesto ed averlo spinto a presentare il prima possibile a lei ed ai colleghi studenti il proprio progetto di ricerca sul cimitero del Père-Lachaise. Questa fu solo la

prima di una serie di opportunità che mi concesse e che tanto hanno contribuito alla mia formazione: è a lei che devo, fra le altre cose, l'aver conosciuto Colette Pétonnet, altra figura centrale nel far crescere il mio amore per l'antropologia urbana e nel convincermi che, sì, c'è bisogno di un'antropologia delle città dei morti per capire quelle dei vivi. È sempre Martine Segalen che devo ringraziare per avermi permesso di pubblicare a più riprese in una delle più prestigiose riviste di antropologia, quell'*Ethnologie Française* che per tanti anni ha diretto "avec une efficacité et une rigueur exemplaires", come ricorda Christian Bromberger nel suo contributo. Devo anche a lei, infine – oltre che a Raymond Jamous – agli incontri in Brasile (come dimenticare la nostra 'scoperta' della città di Ouro Preto in una nuvolosa giornata d'ottobre) e in Francia e ai tanti scambi epistolari, se nel corso degli ultimi anni ho potuto mantenere un forte legame con Parigi e con l'antropologia francese.

Dovessi riassumere Martine Segalen in una parola, non avrei dubbi: eleganza. Eleganza nei modi, nella scrittura, nella raffinatezza del pensiero e nel modo di interagire con gli altri. Eleganza è, non per caso, la parola con cui Pier Giorgio Solinas inizia il suo ricordo di questa grande antropologa francese. Un ricordo che, come tutti gli altri raccolti in queste pagine, arriva ad evocare una parola che si staglia su tutte le altre: famiglia. Non certo l'unico oggetto di studi di questa studiosa così aperta all'incontro e all'interazione con le altre scienze sociali, ma certamente uno di quelli in cui la sua riflessione ha maggiormente lasciato il segno.

Parlare di (e con) Martine Segalen significa non solamente parlare di famiglia ma anche, più specificamente, della sua famiglia. Quando Françoise Zonabend afferma, con rispetto e cognizione di causa, che l'amica ha incarnato "cette figure quasi légendaire de la matriarche", non può che trovare d'accordo chi abbia avuto il privilegio di conoscerla e di cogliere all'interno di ogni suo discorso i costanti richiami – discreti e mai sopra le righe, eppure così chiari e profondi – alle persone a lei care, su tutti il marito, i figli e nipoti. Il cuore del suo interesse antropologico ha sempre coinciso con il suo cuore in quanto spazio degli affetti più cari. "Il y avait – scrive Bromberger – comme elle-même le dit dans *La Famille* (p. 153), 'une osmose entre sa situation personnelle et son intérêt professionnel'. [...] J'ai constaté moi-même, à plusieurs occasions, l'intérêt prioritaire que Martine Segalen portait à sa famille et à sa vie familiale".

L'aspetto personale e quello professionale si sorreggono a vicenda, l'uno rinforzando costantemente l'altro. E questo non avviene solo nell'ambito domestico ma anche in quello, altrettanto importante e spesso assai legato alla casa e alla famiglia, dell'amicizia. Basta leggere il ricordo carico di emozione e di intimità con cui Françoise Zonabend ha voluto contribuire a que-

ste pagine per ritrovarsi in un mondo in cui l'abitazione – o persino, negli ultimi giorni di vita, la stanza di una clinica di cure palliative – diviene ufficio, il collega si fonde nell'amico, la produzione scientifica non rinuncia all'autenticità e alla soggettività più profonde, fino alla fine.

Una fine che, come premesso, ha interrotto anche l'altra grande passione di Martine Segalen, quella per i viaggi, pari a quella per la famiglia con la quale spesso amava conoscere il mondo per poi condividere orgogliosamente tale gioia via e-mail, inviando foto in cui raramente mancava lo sfondo di un picco o di una valle montana.

La passione per il suo mestiere faceva sì che anche i numerosi viaggi per lavoro divenissero esperienze umane profonde, nel corso delle quali conoscere colleghi che, in alcuni casi, sarebbero divenuti amici, dopo aver condiviso con lei esperienze di viaggio o averle fatto da guida alla scoperta dei "nuovi mondi".

David Robichaux è riuscito nell'impresa di ricostruire, nel corto spazio di un omaggio, svariati decenni di attività di Martine Segalen in relazione con l'America Latina, dal Messico fino all'Argentina, passando per Cuba, Costa Rica, Cile e Brasile. Viaggi conditi da eventi, tavole rotonde e conversazioni che le hanno permesso non solo di influenzare il lavoro di numerosi ricercatori di questi ed altri paesi, ma anche di costruire e mantenere con loro un proficuo scambio intellettuale fatto di reciproca stima e cortesia.

Altrettanto affascinante è il resoconto quasi etnografico fatto da Mello e Veiga di alcune delle principali tappe del viaggio di Martine Segalen a Rio e Niterói, nel 1999. Un viaggio – non l'unico, né l'ultimo in Brasile – che servì tanto a lei per conoscere luoghi e atmosfere della *Cidade Maravilhosa* e dintorni altrimenti difficilmente accessibili a un visitatore straniero, quanto al pubblico brasiliano per approfondire lo studio della famiglia e dei suoi mutamenti attraverso una delle voci più alte della produzione antropologica europea sul tema. Quel viaggio, come raccontano gli autori, divenne anche il punto di partenza per una lunga collaborazione a distanza che, fra gli altri meriti, ha avuto quello di far attraversare l'Atlantico a tanti giovani ricercatori decisi ad allargare i loro orizzonti di riflessione teorica e di ricerca sul campo.

Chiudono questo doveroso omaggio le parole della stessa Martine Segalen: una intervista rilasciata ad Adriano Favole che, per i contenuti e per il momento in cui è stata realizzata – gli ultimissimi giorni di vita – può essere vista, se non proprio come un testamento spirituale, certamente come un'ulteriore conferma della capacità di Martine non solo di lasciarsi affascinare dal presente e di credere nel futuro, ma anche di riuscire ad affascinarci fino all'ultimo soffio di energia vitale.

## Une grande dame

**Christian BROMBERGER**

Aix-Marseille Université / CNRS  
brombergerchristian8@gmail.com

Martine Segalen était une grande dame, grande par sa taille et ses exploits sportifs, une grande dame aussi de l'ethnologie et de la sociologie. Beaucoup de ses nombreux travaux ont porté sur la famille; d'autres, mieux que moi, évoqueront ses remarquables analyses sur ce thème. Je ferai une seule remarque à ce sujet: il y avait, comme elle-même le dit dans *La Famille* (Segalen, Chen 2004: 153), "une osmose entre sa situation personnelle et son intérêt professionnel". Ses relations avec son mari, Renaud, ses filles et ses petits-enfants témoignaient de cette "osmose"; de ses filles, Martine nous dit qu' "à l'adolescence, elles m'accompagnaient aux archives de Quimper et m'aiderent à dépouiller registres d'état civil et notariés"(Segalen, Chen 2004: 117). J'ai constaté moi-même, à plusieurs occasions, l'intérêt prioritaire que Martine Segalen portait à sa famille et à sa vie familiale.

Venons-en aux thèmes qui nous ont réunis, le sport (Segalen 1994) et l'étude des objets (Segalen, Bromberger 1996b). Les analyses de Martine Segalen sont centrées sur la société française mais font toujours une place aux autres cultures. La course à pied contemporaine en Occident prend tout son sens quand on la confronte aux pratiques des Indiens Tarahumara, la cuillère de basse-Bretagne trouve sa spécificité si on la compare à celle qu'utilisent les Haida (Segalen 2012). C'est d'ailleurs la vue d'une cuillère, au manche bleu clair pour le manche et bleu foncé pour le cuilleron, au marché de Mexico, qui décida de l'"entrée (de Martine Segalen) en ethnologie". En 1967, elle reprit le chemin de la faculté pour "embrasser des études d'ethnologie au Centre de formation à la recherche ethnologique CFRE) du Musée de l'Homme" (Segalen 2012: 175). Cette ouverture vers d'autres cultures, et la connaissance qu'elle en avait notamment à travers l'anthropologie anglaise et américaine, l'amena à prendre la direction du manuel *Ethnologie Concepts et aires culturelles* (2011) qui fait aujourd'hui autorité.

Mais les références comparatives dans l'œuvre de Martine Segalen ne se limitent pas à cet ailleurs lointain; le folklore français dans toute sa profondeur historique, tout comme les soubresauts de l'actualité, sont aussi des sources mises à profit. Dans le numéro d'*Ethnologie Française* "Culture matérielle et modernité" que nous avons co-dirigé en 1996 (Segalen, Bromberger 1996a), j'avais été frappé par la connaissance qu'avait Martine des derniers développements du design, qu'il s'agisse des brosses à dents créées par Philippe Starck ou d'une version stylisée d'un Laguiole.

Le but de l'important travail documentaire entrepris sur chaque objet ou thème abordé est de mettre au jour, par contrastes ou en saisissant les continuités, les significations de pratiques contemporaines. Le *jogging*, pour revenir à la course à pied, nous parle de la liberté retrouvée, de culte du corps, de sociabilité à l'échelle de la ville... Le sport, à la fois pratique et spectacle, tout comme des manifestations plus traditionnelles mais toujours populaires amenèrent notre auteur à s'interroger sur la reviviscence des rites et rituels dans le monde contemporain (Segalen 2017), un thème que j'avais abordé de mon côté sur le spectacle de football et sur lequel nos intérêts se rencontrèrent. Elle consacra aussi un ouvrage et plusieurs articles à l'étude des confréries de charité dans la France contemporaine. Par ailleurs, la sensibilité de Martine Segalen aux objets fut avivée par son insertion au Musée des arts et traditions populaires dont elle écrivit, de fort belle manière, l'histoire (Segalen 2005) et où elle dirigea le Centre d'ethnologie française de 1986 à 1996, encourageant les travaux sur la France moderne. Si elle s'intéressa aux coutumes des villages bigoudens, elle mena aussi une recherche importante sur Nanterre aujourd'hui. Cet intérêt pour le contemporain contribua à changer l'image d'*Ethnologie Française*, revue qu'elle dirigea avec une efficacité et une rigueur exemplaires, de 2006 à 2017.

Dans ses relations scientifiques, comme au quotidien, j'ai toujours apprécié sa rectitude et son parler franc, rompant avec ces propos brumeux que privilégient trop souvent nos professions. L'œuvre, par sa qualité et son abondance, mérite des éloges; le personnage, par sa droiture et sa liberté de ton, restera un modèle ancré dans nos mémoires.

**BIBLIOGRAPHIE**

- Segalen, Martine, 1994, *Les enfants d'Achille et de Nikè*, Paris, Métailié.
- Segalen, Martine, 2005, *Vie et mort d'un musée 1937-2005*, Paris, Stock.
- Segalen, Martine, 2011, *Ethnologie. Concepts et aires culturelles*, Paris, Armand Colin.
- Segalen, Martine, 2012, Les cuillères, un genre humain?, in *Les objets ont-ils un genre?*, Elizabeth Anstett, Marie-Luce Gélard, eds, Paris, Armand Colin: 175-190.
- Segalen, Martine, Christian Bromberger, eds, 1996a, Culture matérielle et modernité, *Ethnologie Française*, 26, 1.
- Segalen, Martine, Christian Bromberger, 1996b, L'objet moderne: de la production sérielle à la diversité des usages, *Ethnologie Française*, 26, 1: 5-16.
- Segalen, Martine, Jiaqi Chen, 2004, *La Famille*, Paris, Shangai, Desclée de Brouwer, Presses littéraires et artistiques de Shangai.

## Martine Segalen e l'Etnologia della Francia

**Cristina PAPA**

Presidente della Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli / Università di Perugia  
cristina.papa@unipg.it

Ho conosciuto Martine Segalen in un caldo luglio del 1987 a Parigi nel corso di un mio soggiorno presso il Musée national des Arts et Traditions Populaires (MNATP) e il Centre d'Ethnologie Française, laboratorio del CNRS che gli era associato e che dal 1971, quando venne inaugurata la nuova sede creata appositamente per ospitarli sotto la direzione di George Henri Rivière, erano installati all'interno del Bois de Boulogne. Segalen è stata una delle principali protagoniste, anche con ruoli direttivi, dell'ultimo trentennio di vita di queste istituzioni fino alla loro chiusura alla fine del Novecento, quando si spostò all'Università di Nanterre; per questo, un suo ricordo non può prescindere dal ruolo che queste istituzioni hanno giocato, non solo in Francia.

I rapporti con il Museo e il Centro li avevo attivati alcuni anni prima attraverso Françoise Loux, anche lei ricercatrice presso il Centro, che si occupava di saperi medici locali e che avevamo invitato nel 1983 a Pesaro al convegno sulla medicina popolare promosso da Tullio Seppilli, che è considerato il momento fondatore dell'antropologia medica in Italia. Ed è con Françoise Loux che dieci anni dopo, nel 1994, ho curato un numero di Ethnologie Française dedicato all'Italia. L'incontro con Segalen nel mio percorso scientifico non fu dunque occasionale ma si collocava all'interno di una attenzione non solo mia, ma anche di molti altri antropologi italiani, per le due istituzioni a cui allora afferiva. La ricerca antropologica italiana focalizzata sull'Italia (parfrasando la denominazione sul modello francese potremmo chiamarla "l'etnologia dell'Italia") del secondo dopoguerra fino ai primi anni Ottanta era piuttosto chiusa nei confini nazionali. Le cose cambiarono radicalmente alla fine degli anni Ottanta: l'apertura alla letteratura antropologica francese aveva un maggiore spazio rispetto a quella in lingua inglese, anche in ragione di una maggiore diffusione del francese tra gli intellettuali italiani e, certamente, della grande influenza delle opere di Lévi-Strauss, tutte tradotte in italiano negli anni Sessanta. Visti dall'Italia, il Museo, il Centro e la sua rivi-

sta *Ethnologie Française*, fondata anch'essa nel 1971, rappresentavano un modello a cui ispirarsi: per la loro forma organizzativa in cui la museografia si alimentava della ricerca e si diffondeva attraverso la rivista; per le ingenti risorse su cui potevano contare, specialmente se paragonate a quelle italiane; per la capacità di innovazione della stessa ricerca di etnologia della Francia, che aveva saputo giovare fin dal suo costituirsi degli apporti della sociologia della scuola de *L'Année sociologique*, della geografia umana e della storia delle *Annales*, come evidenzia in modo dettagliato e documentato Isac Chiva (1987), che rintraccia le origini di questa disciplina facendola coincidere proprio con la costituzione di MNATP tra le due guerre. In realtà esisteva una tensione che contrapponeva museografi e ricercatori – equipe che si riferivano rispettivamente al Museo e al Centro – che mi fu evidente quando li frequentai. Tensione che viene raccontata da Martine Segalen in un recente articolo (Segalen 2017a) su *Ethnologie Française* e a cui attribuisce una delle cause che portarono alla fine del Novecento alla cancellazione del Museo e del Centro, per fare posto al MUCEM. A ciò si aggiungevano anche ragioni scientifiche, a cui Segalen fa cenno in un altro articolo pubblicato sulla stessa rivista (Segalen 2008). Incontrai Segalen non solo perché in quel periodo dirigeva il Centro ma anche perché allora mi occupavo di parentela e legami familiari tra i mezzadri umbri e i suoi lavori sui modelli familiari e le relazioni di parentela dei contadini in Francia erano numerosi, noti anche in Italia e mi erano stati di ispirazione, in particolare il libro sui cicli di vita familiare che aveva curato con Jean Cuisenier (Cuisenier, Segalen 1977). Mi aveva ricevuto in modo informale nel suo ufficio mentre faceva un frugale spuntino nella pausa pranzo e avevamo parlato di contadini, di famiglie e parentele. Era una donna alta e fiera con un fare diretto, cortese e riservato al contempo, con cui non fu facile entrare in confidenza, ma su cui si poteva sempre contare per la sua professionalità, precisione e capacità di lavoro – che mise alla prova anche nella direzione del Centro e, più tardi, di *Ethnologie Française* – senza timore di restare delusi. Sembrava poter gestire la sua vita, la famiglia, più recentemente i nipoti, il lavoro e lo sport, senza lamentarsi o esserne sopraffatta. Autocontrollo e capacità organizzativa la aiutavano, ma forse soprattutto il non avere dubbi sul fatto che la conciliazione tra vita professionale e familiare fosse indispensabile senza dover sacrificare nessuna delle due. Martine Segalen era diventata direttrice del Centro l'anno precedente, succedendo proprio a Cuisenier ed è lì che si era sviluppata la sua carriera dal 1971, quando era stata assunta nel quadro dell'imponente ricerca sull'Aubrac, che aveva rappresentato una svolta, come lei sosteneva “dal folclore alla ricerca scientifica sulla Francia” o, detto in altro modo, all'etnologia della Francia, senza limiti temporali o di classe sociale. Di questa svolta

Segalen fu uno dei soggetti chiave: non era stata allieva dei folcloristi ma aveva piuttosto avuto una formazione sociologica. Nella prefazione di *Sociologie de la famille* (1981) dedica il libro alla memoria dei suoi due maestri: Henri Mendras e Alain Girard, l'uno esperto di sociologia rurale e sostenitore della "fine dei contadini", l'altro sociologo e demografo, studioso delle scelte matrimoniali. Nel campo di studi su cui ha maggiormente lavorato – d quello della famiglia e della parentela – è stata una delle rappresentanti di quella etnologia della Francia a tutto campo: si è occupata delle classi popolari francesi del passato, ma anche della famiglia nella contemporaneità, come nella sua ricerca a Nanterre (Segalen 1990), o delle politiche dello stato nei confronti della famiglia e delle nuove famiglie.

Già in pensione, nel 2006 assunse, non senza esitazioni, la direzione della rivista *Ethnologie Française* lasciata da Cuisenier e che ha mantenuto per più di dieci anni, fino al 2017. Uno degli ultimi numeri della rivista da lei diretta fu quello dedicato all'Italia intitolato *Italie. Trouble dans la famille*, che uscì nel giugno 2016 e che presentammo nelle università di Perugia e Torino e alla Camera dei deputati a Roma a ottobre dello stesso anno, in tre giorni consecutivi in sua presenza. Segalen si sottopose allora a un impegnativo tour de force senza pause, per non restare troppo tempo lontana da suo marito che era gravemente malato. Fu l'ultima volta che la incontrai, pur se in seguito restammo in contatto anche attraverso conoscenze comuni. Il numero, curato da Adriano Favole e da me, raccoglie alcuni interventi che erano stati presentati al convegno nazionale ANUAC (Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali), tenuto tra il 7 e il 9 novembre di tre anni prima a Torino, sul tema "Famiglie, genere, generazioni. Un'antropologia impegnata in un modo in crisi", a cui avevamo invitato Segalen per tenere una lectio magistralis, in apertura della seconda seduta. La sua presenza era stata un riconoscimento a un lavoro sui temi della famiglia e della parentela che si era sviluppato lungo tutta la sua carriera, a cominciare dalla pubblicazione nel 1972 del libro *Nuptialité et alliance. Le choix du conjoint dans une commune de l'Eure* e dalla sua tesi di dottorato su *Quinze generations de Bas-Bretons*, fino al già citato libro *Sociologie de la famille* che, comparso nel 1981, è oggi arrivato alla sua nona edizione.

A differenza delle presentazioni di Perugia e Torino presso le università di appartenenza di noi curatori della rivista, durante la presentazione di Roma in una delle sale della Camera dei deputati il dibattito ha assunto caratteri meno accademici. L'iniziativa era stata promossa da due deputate, tenendo conto dell'argomento di attualità del numero di *Ethnologie Française* e del dibattito ancora vivo sul tema della legalizzazione delle unioni civili e dei diritti delle coppie di fatto, su cui era stata approvata in Italia la legge qualche

mese prima in maggio. L'approvazione era avvenuta solo grazie all'eliminazione di un punto particolarmente divisivo riguardante il diritto – per queste coppie, indipendentemente dal sesso dei partner – di prendersi cura dei loro bambini in quanto genitori e di accedere alle tecniche di procreazione medicalmente assistita, con la conseguente legittimazione della maternità surrogata. Un tema quest'ultimo che venne affrontato nel dibattito e su cui Segalen, in modo deciso, prese una posizione nettamente contraria, nonostante gli orientamenti della sala, anche citando alcune prese di posizione del femminismo italiano. Un argomento su cui l'anno successivo scrisse un saggio molto argomentato (Segalen 2017b), contestando la mistificazione della maternità surrogata disinteressata che, in realtà, nasconde la mercificazione del corpo femminile o di sue parti, a cui sono esposte le donne più povere, concludendo che “sul piano morale, sociale, politico la gestazione per altri è condannabile” e sostenendo la necessità di una sua abolizione universale, come è avvenuto per la schiavitù. Abituata a considerarla una studiosa seria in ambito scientifico e istituzionale ma non impegnata civilmente ero rimasta stupita, pur non condividendo le sue scelte, dalla forza della sua presa di posizione politica ed etica su questo tema e del suo impegno accanto ad alcune associazioni francesi.

Ne ho ricavato l'impressione che avrei voluto conoscerla ancora meglio, per avere più chiaro il senso che attribuiva al suo lavoro di ricerca su famiglia, genere e parentela. Purtroppo, non ne ho avuto il tempo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Chiva, Isac, 1992, *Entre livre et musée. Emergence d'une ethnologie de la France*, in Isac Chiva, Utz Jeggle, eds, *Ethnologies en miroir. La France et les pays de langue allemande*, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme: 9-34.
- Cuisenier, Jean, Martine Segalen, eds, 1977, *Le cycle de la vie familiale dans les sociétés européennes*, La Haye, Mouton.
- Segalen, Martine, 1990, *Nanterriens, les familles dans la ville*, Toulouse, Presses universitaires de Toulouse-Le Mirail.
- Segalen, Martine, 1981, *Sociologie de la famille*, Paris, Armand Colin.
- Segalen, Martine, 2008, *Des ATP au MUCEM: exposer le social*, *Ethnologie Française*, 38, 4: 639-644.
- Segalen, Martine, 2017a, *Hommage à Jean Cuisenier*, *Ethnologie Française*, 168, 4: 589-598.
- Segalen, Martine, 2017b, *Pourquoi la gestation pour autrui dite “éthique” ne peut être*, *Travail, genre et sociétés*, 38: 53-73.

## Per Martine Segalen

**Pier Giorgio SOLINAS**

Università di Siena

piergiosolinas@gmail.com

Eleganza, rigore, scuola. La figura di Martine Segalen lascia nella memoria di chi come me l'ha conosciuta e ne ha condiviso esperienze di lavoro e amicizia un'indelebile impronta di carattere, di classe, di vigore intellettuale. Nella personalità di Martine, la passione per la ricerca si univa a uno stile di lavoro e di comunicazione capace di trasmettere a chi collaborava con lei il senso dell'impegno e il gusto della scoperta. Il confronto sulle esperienze e soprattutto sulle prospettive di ricerca erano parte del suo comunicare, stimolare, produrre. Il suo fare antropologia, poco incline a galleggiare sulle correnti più in voga del momento – e, forse, proprio per questo più avanzato – esigeva lavoro minuto e assiduo sui dati d'inchiesta, sulle fonti, sia quelle scritte e strutturate sia quelle fluttuanti nella memoria e nella pratica di terreno. Sullo zoccolo più solido dell'essere società e del farla: unirsi, riprodursi, trasmettere e di questo seguire la traccia, le impronte impresse sulla storia, sulle forme di parentela e di famiglia, sulla demografia.

La demografia in principio, alla scuola delle grandi esperienze di indagine e di analisi della ricerca nella Francia del Novecento. L'innesto di cui si fece partecipe, fin dai primi anni (ne danno conto diversi saggi come *Pour l'Étude de la parenté dans les sociétés européennes: le programme d'ordinateur ARCHIV* del 1970 e scritto con Jean Cuisenier e Michel De Virville, e *L'Étude des isolats* del 1976) testimoniava del bisogno di introdurre la quantità nella qualità non meno che, all'inverso, del dar senso d'etnografia alle statistiche demografiche. Propositi pioneristici questi; sul finire degli anni Sessanta non era cosa frequente, forse neppure tanto attraente per i *philosophes* umanisti, avventurarsi in progetti di registrazione e trattamento informatico dei dati di terreno...

Il concetto di isolato, isolato di popolazione, isolato matrimoniale, isolato riproduttivo, nasceva tipicamente come categoria quantitativa, ancorata alla dimensione territoriale e al termine; contiguo e parallelo di minimo di popolazione. Con lo studio, principalmente etnografico e storico delle dinamiche matrimoniali e della endogamia locale, lo studio degli isolati si arricchiva di

una nuova e più consistente dimensione d'analisi. Le reti di parentela, le alleanze tra ceppi familiari e le "strategie matrimoniali", insieme ai modelli di trasmissione e di eredità facevano emergere un complesso, integrato e polimorfico di strutture interattive senza le quali la visione della realtà storica e sociale restava parziale e sterile.

Alle dinamiche endogamiche, e a quelle che "chiudevano" le catene di discendenza con ritorni entro la consanguineità (in apparenza), passate al linguaggio o al gergo antropologico con il nome di *renchânements d'alliance*, aprivano inedite prospettive di avanzamento alle ricerche del tempo. Il lavoro d'inchiesta di Martine sulla parentela bretone *Quinze générations de bas-bretons* (1985) può essere considerato come un testo fondatore in questo ambito di indagine. La visione formalizzatrice, e per molti aspetti astratta dei modelli, d'eredità strutturalista, si immergeva così, e si contaminava, nel bagno delle cose ordinarie, domestiche e carnali.

Alla genealogia incarnata nella vita delle generazioni coeve, genitori e figli, nonni e nipoti in prospettiva, ancora una volta, etnografica e demografica, volge la sua attenzione il programma di ricerca che Martine segue nella fase matura della sua biografia scientifica. I saggi pubblicati in questo periodo con Attias-Donfut (2007) ne testimoniano al tempo stesso la solidità e la sensibilità. I nonni, la "grand-parentalité" come topos analitico e nodo sistemico vitale nella complessità storica dell'evoluzione delle forme di parentela attraggono l'interesse delle studiose, diventano punto focale di emergenza delle trasformazioni strutturali nella famiglia contemporanea. Pronta a cogliere fin dai primi segni le tendenze dinamiche in atto nelle società complesse, antropologa non esotizzante, etnologa del proprio spazio d'identità e della sua stessa cultura partecipata, Martine Segalen non distanzia il suo oggetto di studio, e non lo colora di quel tono di 'alterità' che nel nostro mestiere perdura tuttora come una sorta di istinto e vizio iniziatico. Si deve a questa sfida, all'andar contro le convenzioni e le iconografie consacrate della nonnalità se oggi possiamo osservare il passaggio da generazione a generazione, e fra generazioni alterne come qualcosa di costitutivo delle identità sociali, come parte funzionale nella formazione nella trasmissione della parentela moderna.

Mi piace ricordare, fra i temi che hanno visto incrociare il lavoro di Martine con le ricerche italiane, il tema delle catene di *sibling* nella parentela europea e quello delle nuove morfologie degli aggregati domestici e riproduttivi contemporanee nella evoluzione della famiglia in Italia. Entrambi hanno lasciato traccia di sé in due pubblicazioni rilevanti di cui riferisco in bibliografia. Il convegno sul tema "Ruolo e funzione dei cadetti", promosso da noi a Siena nel 1991 (Martine e Georges Ravis Giordani ne curarono poi la pub-

blicazione degli atti presso le edizioni CNRS) che vide la partecipazione di molti studiosi, storici, antropologi, è un altro esempio brillante di incrocio fra paradigmi e fra direttrici di ricerca, anche allora non usuali. Si incrociavano in quelle memorabili giornate di dibattito la demografia, i sistemi di parentela e le loro dinamiche latenti, le pratiche sociali e le morfologie familiari alla luce dei criteri di lettura d'ordine strutturale: gerarchie di funzioni e di potere nella famiglia, etica delle classi di sesso, età e ordine di nascita. Si trattava di mettere a confronto sistemi e contesti storici diversi e per molti versi difformi, di orientarsi nella variabilità europea e mediterranea delle culture familiari che le grandi opzioni epistemologiche allora dominanti avevano introdotto nel campo interdisciplinare degli studi sulla famiglia. Laslett e Hajnal soprattutto, ma anche una robusta scuola francese (Yvonne Verdier, Georges Augustins, Françoise Zonabend, più tardi il luminoso lavoro di Enric Porqueres i Gené), nutrivano di sostanziosi contributi teorici e di terreno. Nasceva allora una nuova prospettiva, se non una nuova specialità di ricerca per l'antropologia europeista, finalmente in simbiosi con la storia e la demografia. Negli anni, l'onda lunga di questo rinnovato impegno di revisione e ricostruzione avrebbe fatto sentire il suo effetto in una quantità di studi, e di programmi (per esempio un vasto consorzio di studi mediterraneisti promosso da Georges Ravis, oppure il nostro programma "Atlante delle forme di famiglia in Italia", e ancora il progetto di ricerca europeo su "Kinship and social security" che faceva capo al Max Planck Institute). Martine accompagnava questi percorsi con generosità e modestia, non solo attraverso le sue idee e il suo impegno scientifico, ma con la costanza del suo spirito di animatrice e direttrice, non priva di arguzia critica e di fermezza metodologica.

I motivi, più recenti, delle nuove forme di aggregazione domestica e di co-genitorialità irrompevano intanto sulla scena della ricerca non meno che su quella della realtà sociale.

Valgono qui le stesse premesse che ho menzionato a proposito della *grand-parentalité*, ma con una carica di aggressione epistemica ancora più forte, perché più incisivo, e più pervasivo è il complesso delle perturbazioni dinamiche che percorre il mondo della parentela e della famiglia nei decenni a cavallo tra i due secoli, XX e XXI. La categoria piuttosto responsabile e compassata con la quale sociologi e antropologi classificavano le dinamiche di rottura e disarticolazione, quella di famiglie ricomposte, doveva essere sottoposta alla prova impietosa dell'inchiesta. Al tribunale dei fatti. Ne emerge un paesaggio magmatico, le cui turbolenze trasmettono al tempo stesso l'immagine del collasso di strutture parentali secolari, che apparivano ormai quasi naturali, e l'irrompere di formazioni che si emancipano dalla benedizione e dalla sanzione di stato. Nulla di catastrofico in questa visione. Non la

“fine della famiglia” o la regressione ad uno stato di anomia parentale privo di contenuto etico e di solidarietà umana. Con Agnes Martial, la ricomposizione dà conto con realismo laico dell’aprirsi di inedite articolazioni strutturali, stavolta molto più sensibili che nel passato a cogliere la parentela in movimento, il destrutturarsi dei legami nella contingenza delle relazioni mutevoli e insieme la formazione di nuove aggregati domestici, e di multiple reti di relazioni consanguinee.

La direzione di *Ethnologie Française* cui Martine Segalen si dedicò negli ultimi anni della sua vita professionale meriterebbe un discorso a parte. Un numero a lei dedicato, cui contribuirono tutti i membri del comitato di redazione e molti collaboratori raccolse, pochi anni fa, un mosaico di testimonianze, esperienze, che danno un’idea del clima di lavoro collettivo e di integrazione culturale che permeava l’attività intensa e assidua della rivista. Martine ne era al tempo stesso anima e motore. È, credo, grazie al suo impegno lungimirante e alle sue proposte che la linea della rivista ha portato a maturazione una apertura rinnovata verso modi di pensiero e oggetti di interesse legati ai mutamenti culturali del nostro tempo. I numeri monografici che si susseguono in questi anni raccontano non solo d’una Francia, ma d’un’Europa e di un occidente saturi di fermenti identitari, di stili di vita e percezioni da interrogare alla luce di una etnografia che a sua volta si interroga e si problematizza.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cuisenier, Jean, Martine Segalen, Michel De Virville, 1970, Pour l’Étude de la parenté dans les sociétés européennes: le programme d’ordinateur ARCHIV, *L’Homme*, 10: 27-74.
- Jacquard, Albert, ed, 1976, *L’Etude des isolats, Espoirs et limites*, Paris, INED.
- Papa, Cristina, Adriano Favole, eds, 2016, Italie: Trouble dans la famille, *Ethnologie Française*, 46, 2, 2016.
- Segalen, Martine, 1985, *Quinze générations de bas-bretons: Parenté et société dans le pays bigouden Sud, 1720-1980*, Paris, PUF.
- Segalen, Martine, Claudine Attias-Donfut, 2007, *Grands-parents. La famille à travers les générations*, Paris, Editions Odile Jacob.
- Segalen, Martine, Georges Ravis-Giordani, eds, 1994, *Les Cadets*, Paris, CNRS Ethnologie.

## A Cappella

**Françoise ZONABEND**

Collège de France / École des hautes études en sciences sociales, Paris

francoise.zonabend@gmail.com

Pour garder en soi le souvenir lumineux de Martine Segalen, il faut consentir à se laisser aller à l'évocation de travaux d'écriture partagés, de discussions sans cesse poursuivies, de lieux souvent improbables où nous nous retrouvâmes ensemble pour défendre les thèmes et les idées qui ne cessèrent, au cours de nos vies professionnelles, de nous préoccuper, de nous rassembler, parfois de nous opposer... Ce long cheminement en commun forgea entre nous une amitié jamais démentie et pour m'acquitter, un tant soit peu, de cette dette mémorielle envers elle, qu'on me permette d'évoquer quelques unes de ces étapes.

Tout a commencé avec *L'Histoire de la famille* (Burguière *et al.* 1986) un chantier qui, à l'initiative de Martine, réunit dans les années 1980 nombre de chercheurs en sciences humaines. On y affirmait, l'une et l'autre dans divers chapitres personnels ou co-écrits, la capacité de l'ethnologie de fournir d'éclairants modèles pour appréhender un thème aussi fondamental que la famille – et la parenté – de façon nouvelle c'est à dire ni historique ni évolutionniste, et ce tant dans nos propres sociétés occidentales actuelles ou anciennes que dans celles dites exotiques. Nous affirmions aussi que notre discipline pouvait jouer un rôle unificateur, du moins en ces matières, dès lors qu'elle acceptait de s'associer aux disciplines connexes que sont l'histoire, la sociologie, la démographie...

Ces problématiques là – et d'autres plus élargies – nous les avons défendues en maintes occasions. Ainsi, en 1985, lors de la conférence de l'A.S.A. tenue à Keele sur le thème *Anthropology at home* (Segalen, Zonabend 1987) ; à Bad Hombourg, en 1987, où nous fûmes confrontées aux traditions folkloriques de la *Volkskunde* des pays de langue allemande (Chiva, Jeggle 1987); ou encore, en 2008, lorsque nous nous retrouvâmes à Brest, à l'université de Bretagne occidentale puis à Plozévet, lors du colloque consacré au bilan critique des grandes enquêtes pluridisciplinaires menées, dès 1970, en France rurale et auxquelles l'une et l'autre avons été parties prenantes (Segalen 2010).

Au long de ces décennies nous n'avons jamais cessé de nous rencontrer, d'échanger, de discuter et même si parfois nous nous sommes opposées, faisant part de nos désaccords sur le bien-fondé de certaines nouvelles pratiques familiales et sociales et leurs résonnances éthiques, nos retrouvailles amicales n'étaient guère éloignées ... J'en veux pour preuve cet ultime texte écrit ensemble aux derniers jours de sa vie, à propos duquel il me semble important de rapporter ici les péripéties et l'ambiance dans lequel il fut écrit...

Se sachant condamnée par la maladie, Martine était entrée depuis peu dans une clinique de soins palliatifs lorsque, amicalement, Jean Jamin lui envoya le livre qu'il venait de faire paraître. Elle le lut aussitôt et il la toucha tant et l'intéressa tellement qu'elle décida – puisque seuls les travaux intellectuels semblaient la maintenir en vie – d'en faire un compte rendu pour "sa" revue et me demanda, comme je lui avais déjà beaucoup parlé de ce livre, de l'écrire à deux voix. J'acceptai aussitôt. Toutefois, il me faut préciser que le texte auquel nous avons abouti n'est pas exactement une recension. Cela ressemble plutôt à un entretien composé de paroles tantôt chuchotées, tantôt affirmées, de réflexions vagabondes, de commentaires sensibles, suscités par la lecture du livre de Jean Jamin (2021; cf. Segalen, Zonabend 2021), mais sans aucun doute, l'allure quelque peu chaotique et bousculée de cet assemblage, s'explique par les circonstances particulières qui entourèrent son écriture, pour autant que s'ensuivirent alors entre nous de nombreux échanges de textes par mails interposés, entrecoupés de séances de réécriture et de corrections sur des versions imprimées, menées côte à côte dans sa chambre d'hôpital.

Il y a trop à dire, et le cœur et les mots me manquent aujourd'hui... Trop à dire sur ces moments diaphanes, tout à la fois légers et forts, passés ensemble à discuter de notre texte, mais aussi à rire en évoquant des souvenirs partagés, à soupirer en invoquant les plats qu'elle ne pouvait plus absorber, à s'insurger contre le sort si injuste qui la frappait – "pourquoi elle?!". Mais à quoi bon s'apitoyer, concluait-elle, puisqu'on n'y peut rien ! Puis nous nous taisions car survenait la défaillance, l'absolue fatigue qui obscurcissait son esprit si vif l'instant d'avant... Alors le silence s'installait entre nous, avant que ne reprenne le dit de l'écrit.

Cette singulière alliance, entre rire et tristesse, qui s'est tissée là entre elle et moi, ces instants d'émotion, de compréhension, de dialogues ... je ne saurais les oublier ... Non plus que je ne saurais dissimuler mon admiration pour la femme forte, puissante, présente, qu'elle fut tout au long de ces moments de travail, incarnant cette figure quasi légendaire de la matriarche qui, sur son lit de mort distribue, à ceux qui l'entourent, conseils ou exhortations et les quelques bijoux ou objets personnels qu'elle aimait. En ces dons et ces mots, réside le seul vrai héritage qui jamais ne s'oublie.

Le moment venu, Martine a su prendre en main son destin au point de vouloir que sa mort soit son affaire, soit sienne et uniquement sienne: ainsi en décida-t-elle. Cela aussi ne peut s'oublier!

## BIBLIOGRAPHIE

- Burguière, André, Christiane Klapisch-Zuber, Martine Segalen, Françoise Zonabend, eds, 1986, *Histoire de la famille*, Paris, A. Colin.
- Chiva, Isac, Utz Jeggle, 1987, *Ethnologies en miroir. La France et les pays de langue allemande*, Paris, Ed. de la MSH.
- Jamin, Jean, 2021, *Tableaux d'une exposition. Chronique d'une famille ardennaise sous la III<sup>e</sup> République*, Paris, Nouvelles Éditions Place.
- Segalen, Martine, 2010, L'enquête de la RCP Aubrac (1963-1966). Une stratégie intellectuelle, un enjeu institutionnel, in *En France rurale. Les enquêtes interdisciplinaires depuis les années 1960*, Bernard Paillard, Jean-François Simon, Laurent Le Gall, eds, Rennes, Presses universitaires de Rennes: 263-279.
- Segalen, Martine, Françoise Zonabend, 1987, *Social anthropology and the ethnology of France: the field of kinship and the family*, ASA Monographs 25, London, New York, Tavistock Publications.
- Segalen, Martine, Françoise Zonabend, 2021, Compte-rendu de Jean Jamin, Tableaux d'une exposition. Chronique d'une famille ardennaise sous la III<sup>e</sup> République, *Ethnologie Française*, 51, 3: 712-714.

## Martine Segalen in Latin America

**David ROBICHAUX**

Universidad Iberoamericana, Ciudad de México  
davidrobichaux@hotmail.com

On April 15, 2021, Martine Segalen presented the inaugural lecture of the “Seminario Permanente de la Red Interamericana de Estudios de Familia y Parentesco”, a network I participated in founding earlier in the year<sup>1</sup>. Nearly 400 students and researchers from all over Latin America connected to hear her talk “Studies of family and kinship ‘at home’: the French anthropological tradition”. Later, on April 21, in a follow-up session, before a smaller group, Martine continued her lecture and engaged directly with a smaller audience. Besides dealing with the pioneer work of Le Play on the family and Bourdieu on marriage, a good deal of the presentation had to do with findings in her early work in Brittany<sup>2</sup>.

Although in planning the lecture, Martine proposed speaking on her more recent research, including attitudes about family among young people in “*Avoir 20 ans en 2020*” (Attias-Donfut and Segalen 2020), I preferred her to speak on her early work. This interdisciplinary approach had brought together anthropology, history, historical demography and sociology and was little known among Latin American anthropologists. Kinship studies in France are usually associated with the work of Lévi-Strauss, and I felt that learning about this tradition might spur interest in topics not usually covered in conventional approaches. Her “*Sociologie de la famille*” (1981) had been translated into Spanish as “*Antropología histórica de la familia*” (1992) and was better known among historians and demographers. We agreed

---

1. [www.facebook.com/RieFamiliayParentesco/](http://www.facebook.com/RieFamiliayParentesco/), accessed on 01/12/2021.

I wish to thank Roxana Boixadós, Cornelia Eckert, Mónica Ghirardi, Michelangelo Giampaoli, José Daniel Gil, Marilene Correia Maia, Pablo Rodríguez Jiménez, Felipe Berocan Veiga, Ana María Yévenes and Ronny J. Viales Hurtado for providing information on Martine Segalen’s different visits to Latin America.

2. See [www.youtube.com/watch?v=3URaqDaMIgo&t=19s](http://www.youtube.com/watch?v=3URaqDaMIgo&t=19s) and [www.youtube.com/watch?v=NDhULM31IXw&t=73s](http://www.youtube.com/watch?v=NDhULM31IXw&t=73s), accessed on 01/12/2021.

however that we would organize other events in the future, including one on the Kinship and Social Security project (KASS)<sup>3</sup>, surrogate motherhood and her more recent publications on the family. Unfortunately, none of this was to be.

These two presentations brought to a close a 23-year cycle of Martine Segalen's involvement academic events in Latin America that began in February of 1998. She then participated in the two-day seminar, "Familia Parentesco en México. Unas Miradas Antropológicas", I organized at the Universidad Iberoamericana in Mexico City. This was the upshot of a conversation following my dissertation defense on March 1, 1996. She told me that she had originally wanted to do field work in Mexico. Family commitments had led her to work closer to home, in Brittany. The following year, under a French-Mexican bilateral exchange agreement, I spent ten days at the Centre Mousnier (Université de Paris-Sorbonne) to work on historical demography; in February 1998 she traveled to Mexico City.

I planned the event as one for fellow anthropologists, whom I felt could benefit from Martine Segalen's interdisciplinary approach. Researchers from Mexico, France and the United States participated in the event at the Universidad Iberoamericana, including noted Mesoamericanists such as Danièle Dehouve, Hugo Nutini, Alan Sandstrom, Jim Taggart, and Catharine Good. Thirty-three papers were presented and three edited volumes resulted, published over the next several years, one with a chapter by Martine Segalen (2007).

In addition, I organized a lecture at the Colegio de México, attended by full auditorium of many of the demographers and sociologists of that institution who had made important contributions to the study of the family and household.

She thrived in the two events, putting her secondary-school Spanish to surprisingly good use. Later, she was joined by her husband, and we traveled to several archaeological sites, to Puebla and to the village in Tlaxcala where I had done field work for my dissertation. Over the years, on yearly visits to Paris, in dinners at her home, I kept up with her different invitations to give lectures and teach courses in Latin America. I was personally involved in three of these invitations. Recalling our conversations, upon news of her death I searched the internet and contacted colleagues who provided information enabling me to reconstruct Martine Segalen's presence in Argentina, Brazil, Chile, Cuba and Costa Rica. To the best of my knowledge, what follows is a fairly complete account of her participation in Latin America as an invited lecturer of professor.

---

3.<http://web.eth.mpg.de/kass/>, accessed on 01/12/2021.

### *Brazil*

In 1999, under an exchange agreement between the Brazilian and French governments Martine Segalen spoke at the Universidade Federal Fluminense and the Universidade Federal do Rio de Janeiro on the sociology of the family and contemporary rituals. She returned to Brazil in 2011, this time as a keynote speaker at a seminar on museology held at the Universidade de Minas Gerais in Belo Horizonte. She was invited by Marilene Correia Maia, who did her doctoral dissertation on Brazilian folk art at Nanterre under Martine Segalen's supervision.

### *Costa Rica*

In 2001 Martine Segalen was invited to participate in the third 'Encuentro de Historia' at the Universidad Nacional de Costa Rica in Heredia. One of the organizers, Dr. José Daniel Gil, had met her in Paris through Enric Porquerès, a classmate at the University of Barcelona. After hearing Martine speak at an academic event in Paris, he was convinced that her work would provide students with a different perspective on history. According to Dr. Gil, she participated actively in the discussions of the papers and her own was later published (Segalen 2003).

### *Colombia*

In February 2002 Martine Segalen taught a course in Spanish in the master's program in family studies at the Universidad Externado de Colombia in Bogotá. Intituled "Themes and debates on the family", it covered theory, method and historiography. On that occasion she met the historian Pablo Rodríguez who later invited her to write the prologue of his edited volume on the history of the family in the Iberian Peninsula and Latin America (Segalen 2004). In that text she reflects on some of the chapters and notes that they complement the history of the family she had edited with Burguière, Klapisch and Zonabend (1986).

### *Cuba*

In 2004, Ana Vera Estrada of the Centro de Investigación y Desarrollo de la Cultura Cubana Juan Marinello asked me to help organize the international workshop "Familia y procesos histórico culturales de América Latina y el Caribe". Martine Segalen gladly agreed to participate. A hurricane threat caused some flights were canceled, while others were not, and the event was held in two parts, in September 2004 and May 2005. Researchers from different disciplines from Argentina, Brazil, Chile, Cuba, Mexico and the United States attended. Martine Segalen participated actively in the

discussions of the May 2005 session and wrote a short chapter on patrimony and memory for the volume Ana Vera and I edited as a result of the event (Segalen 2008). Ana Vera continued contact with Martine Segalen and later published two interviews with her (Vera 2008; Figueredo and Vera 2015); Martine Segalen also reviewed one of Ana Vera's books (2013b).

Ten years later, I participated in another event in Cuba with Martine Segalen. In early 2014, in Paris, she introduced me to Kali Argyridis who was organizing the workshop "Antropología social y cultural comparada (Francia, México, Cuba). Historia, Implicaciones Sociales, Métodos"<sup>4</sup>. Drawing on her experience at the Musée des Arts et Traditions Populaires, Martine Segalen gave a talk on museums and the development of French Anthropology (Segalen 2015), while I spoke on Mexican anthropology.

### *Argentina*

In late May and early June of 2008 Martine Segalen taught a 32-hour doctoral course in at the Universidad de Buenos Aires. Entitled "History, anthropology and sociology of kinship in France and Europe", the course was sponsored by the university's Centro Franco-Argentino de Altos Estudios. Prior to her trip, I had put her into contact with Mónica Ghirardi, a historian at the Universidad Nacional de Córdoba, who invited her to give a lecture there. An interview made by a journalist was published in local paper and later included in a book edited by Ghirardi<sup>5</sup>.

### *Chile*

Ana María Yévenes Ramírez, had long considered "*Antropología Histórica de la Familia*" to be a "holistic textbook", basic to the study of fam because of its "concrete approach". Once in charge of developing a course on family at the Universidad de Finis Terrae in Santiago, Chile, she reached out to Martine Segalen in 2011. She agreed to speak to a small group of students who met with her in Nanterre, as part of a tour to several European universities. In October of 2012, Martine gave four lectures in Santiago in the "Licenciatura en Ciencias de la Familia" undergraduate program covering topics such rituals and rituality; women, family and work; intergenerational solidarity. Dr. Yévenes took students again to Europe in 2014, 2015 and 2017 and they met with Martine Segalen in either in Nanterre or at her home. Another trip to Chile was planned for 2019 but did not take place. Two publications resulted from her visit to Chile (Segalen 2013a; 2018).

---

4. [www.perfiles.cult.cu/index.php?r=site/articulo&id=395](http://www.perfiles.cult.cu/index.php?r=site/articulo&id=395), accessed on 01/12/2021.

5. [www.alapop.org/alap/SerieInvestigaciones/InvestigacionesSI1aSi9/FamiliasIberoamericanas\\_ParteV-4.pdf](http://www.alapop.org/alap/SerieInvestigaciones/InvestigacionesSI1aSi9/FamiliasIberoamericanas_ParteV-4.pdf), accessed on 01/12/2021.

I had also been invited to Chile in the Fall of 2012 to give some talks at the Universidad de la Frontera in Temuco. I arranged for Martine Segalen to be invited the coordinator of the Master's Program of the Social Work Department, a former student of mine. We each gave lectures on in the Colloquium "Family, family systems and public policy in European and Latin American contexts". On that occasion, Martine Segalen spoke on the KASS (Kinship and Social Security), the project funded by the European Union which had just been completed and in which she participated.

Beginning in 2007 and as late as 2019 Martine and I talked about her teaching a twenty-hour course at the social anthropology program at the Universidad Iberoamericana. For different reasons, this did not come to be. With COVID-19, the lockdown cut off traditional forms of academic exchange, but promoted others. Thanks to Zoom, the "Seminario Permanente" made it possible for her to reach a wide audience from all over Latin America. Paradoxically, topics and approaches from Martine Segalen's work in the 1970s and 1980s formed part of an effort to revitalize kinship studies in Latin America. Though practically extinct in France, this approach still has potential in Latin America because the abundance of historical records, similarities with European society and its interdisciplinary approach.

Unfortunately, her untimely death did not allow us to go further. She was enthused by the prospect of speaking on KASS, and her other more recent work involving family, marriage and kinship to a Latin American audience. She thoroughly enjoyed speaking in the Spanish language. Hopefully, the record left by these last talks in Spanish will lead to further interest in her work and translations. For the reasons mentioned, her ideas could be helpful in revitalizing kinship and other anthropological studies in Latin America.

## REFERENCES

- Attias-Donfut, Claudine, Martine Segalen, eds, 2020, *Avoir 20 ans en 2020. Le nouveau fossé de générations*, Paris, Odile Jacob.
- Burguière, André, Christiane Klapisch-Zuber, Martine Segalen, Françoise Zonabend, eds, 1986, *Histoire de la Famille*, Paris, Armand Colin.
- Carvalho da Rocha, Ana Luiza, Cornelia Eckert, Luiz Eduardo R. Archutti, Sophie Chevalier, 2001, Entrevista com Martine Segalen: qual é a antropologia do parentesco e da família no século XXI? Um diálogo franco e brasileiro com Martine Segalen, *Horizontes Antropológicos*, 7, 16: 277-295.
- Figueredo, Rebeca, Ana Vera, 2015, Rebeca Figueredo y Ana Vera conversan con Martine Segalen, *Perfiles de la Cultura Cubana*, 17.
- Segalen, Martine, 1981, *Sociologie de la famille*, Paris, Armand Colin.

- Segalen, Martine, 1992, *Antropología histórica de la familia*, Madrid, Taurus Ediciones.
- Segalen, Martine, 2003, El parentesco: De las sociedades “exóticas” a las sociedades modernas, *Revista De Historia*, 47: 145-161.
- Segalen, Martine, 2004, Prólogo, in *La familia en Iberoamérica (1550-1980)*, Pablo Rodríguez, ed, Bogotá, Convenio Andrés Bello, Universidad Externado de Colombia: 9-14.
- Segalen, Martine, 2007, El parentesco en la antropología actual: de las sociedades “exóticas” a las sociedades “modernas”, in *Familias mexicanas en transición: unas miradas antropológicas*, David Robichaux, ed, México, Universidad Iberoamericana: 39-58.
- Segalen, Martine, 2008, De la memoria familiar a la memoria colectiva: apuntes sobre la práctica de la genealogía, in *Familias y culturas en el espacio latinoamericano*, Ana Vera, David Robichaux, eds, México, La Habana, Universidad Iberoamericana, Centro de Investigación y Desarrollo de la Cultura Cubana Juan Marinello: 17-21.
- Segalen, Martine, 2013a, La transformación de los ritos, in *Diálogos en la Finis Terrae*, Marco Antonio de la Parra, ed, Santiago de Chile, Universidad Finis Terrae: 95-106.
- Segalen, Martine, 2013b, Ana Vera Estrada. Guajiros del siglo XXI, *Cahiers des Amériques Latines*, 72-73: 236-238.
- Segalen, Martine, 2015, La antropología en Francia: del vínculo con los museos hacia una antropología del mundo mundializado, *Perfiles de la cultura cubana*, 18.
- Segalen, Martine, 2018, Mujeres, trabajo y tiempo. Un punto de vista desde el caso francés, in *Mujer(es), familia(s) y trabajo (s). Un debate internacional*, Ana Cárdenas Tomazic, Ana María Yévenes, eds, Buenos Aires, Editorial Teseo: 21-40.
- Vera, Ana, 2008, La historia de la familia entre la historia social y la historia de las mentalidades. Razones para un diálogo sobre la interdisciplina en la investigación cultural, *História Unisnos*, 12, 1: 77-87.

## Martine Segalen

Uma jornada antropológica franco-brasileira no Rio de Janeiro e em Niterói

### Marco Antonio da Silva MELLO

LeMetro – IFCS-UFRJ  
mmellobr2@gmail.com

### Felipe Berocan VEIGA

Universidade Federal Fluminense / Universidade Federal do Rio de Janeiro  
fbveiga@yahoo.com

A viagem, para o comum dos viajantes, é um desperdício de emoções; para o etnógrafo é um acúmulo de experiência.

L. Castro Faria

### *Artesanato das primeiras trocas*

Entre o final de outubro e o início de novembro de 1999, Martine Segalen esteve, ao lado de Isaac Joseph, em uma estimulante missão de trabalho no Brasil, realizando uma série de atividades acadêmicas na companhia de colegas brasileiros com os quais viria a estabelecer duradouras relações profissionais, intelectuais e de amizade. À época, ocupava a posição de chefe do *Département de Sociologie* da *Université de Paris X – Nanterre*, sucedendo Isaac Joseph nessa renomada unidade acadêmica fundada por Henri Lefebvre em 1965.

A viagem de Martine Segalen ao Brasil ocorreu graças ao Acordo Capes-Cofecub “Espaço público, conflitos e democracia numa perspectiva comparada” (1997) entre a Universidade de Paris X-Nanterre e a Universidade Federal Fluminense<sup>1</sup>, incluindo mais tarde, a *École des Hautes Études en Sciences Sociales*. Essa e outras missões realizadas ao longo de três diferentes edições do Acordo (de 1997 a 2011) ofereceram a diversos pesquisadores franceses e brasileiros a oportunidade de aprofundar relações e promoverem a cooperação interuniversitária, realizando seminários, conferências, encontros com

1. A propósito deste Acordo Capes-Cofecub e das visitas de Martine Segalen e Isaac Joseph ao Brasil, ver: Cefai *et al.* 2011; Mello *et al.* 2011; Kant de Lima 2003.

estudantes e membros de seus respectivos laboratórios e grupos de pesquisa, publicando livros e artigos, difundindo através do Atlântico suas idéias, favorecendo a produção acadêmico-científica conjunta, consolidando e fomentando a circulação internacional.

Numa quarta-feira ensolarada, dia 27 de outubro de 1999, Martine Segalen proferiria sua primeira conferência no Programa de Pós-Graduação em Antropologia - UFF. O tema escolhido foi a “sociologia da família”, contando com a presença de grande público. Dias depois, na tarde de 03 de novembro, Martine Segalen apresentou, do outro lado da Guanabara, sua segunda conferência; desta vez no Programa de Pós-Graduação em Sociologia e Antropologia da UFRJ. Escolheu como tema a questão dos rituais na contemporaneidade, palestra que vinha coincidir com a recente tradução de seu livro *Ritos e rituais contemporâneos* (2002), contando a edição brasileira com Apresentação escrita por Marco Antonio da Silva Mello e Arno Vogel<sup>2</sup>.

As duas conferências foram mais que oportunas. Martine Segalen tornou-se conhecida do público leitor por seus trabalhos etnográficos e etnológicos sobre segmentos tradicionais da sociedade rural francesa, discutindo família e parentesco; as relações conjugais e os “amores camponeses”; as formas de sociabilidade da vida aldeã e familiar; a autoridade e a partilha das funções no grupo doméstico; o trabalho e a transmissão do patrimônio. Dedicou-se, igualmente, a investigar a sociedade francesa atual, focalizando desde as transformações dos arranjos matrimoniais; das condições da vida familiar; da composição do grupo doméstico; das relações de gênero ou intergeracionais e seus conflitos; até as práticas emergentes da existência social na contemporaneidade.

### *O mercado dos orixás*

Na Zona Norte da cidade, região quase nunca frequentada por estrangeiros de passagem pelo Rio de Janeiro, situa-se o popular *Mercadão de Madureira*. Reputado orgulhosamente por seus lojistas como “o metro quadrado comercial mais caro do Rio”, o *Mercadão* é ele mesmo, uma espécie de centro de peregrinação do chamado “povo-de-santo”, como são conhecidos os adeptos das religiões afro-brasileiras. Nele são feitas as compras piedosas dos requisitos necessários e incontornáveis para a realização, nas casas de santo, dos rituais que constituem a complexa e requintada liturgia dos candomblés.

---

2. Martine Segalen publicou a edição brasileira de *Ritos e rituais contemporâneos* pela Editora FGV em 2002. Nessa mesma editora, Isaac Joseph havia publicado seu livro *Erving Goffman e a microssociologia* (2000).

Numa manhã de 30 de outubro, Martine e Isaac visitaram o *Mercadão* em nossa companhia. Em meio ao conjunto de cerca de 300 lojas e público diário de aproximadamente 80 mil pessoas, puderam constatar a vitalidade econômica dessa praça de mercado, não somente pela variedade e quantidade dos produtos expostos, mas também pela riqueza do artesanato oferecido ligado à heráldica dos *orixás*, *inquices* e *voduns* e à pauta de consumo dos exigentes membros dessa “pequena corte” que são os *terreiros* de candomblé. Detinham-se em comentários sobre os jogos de cena envolvendo a *chinoiserie* dos rituais de interação desempenhados sob os olhos atentos e curiosos dos sociólogos.

Além das dimensões cosmológicas e sociológicas ali imbricadas, suscitadas a partir da ida ao mercado, a atenção dos visitantes foi capturada por um gênero peculiar de conflito: evidenciavam-se nele as disputas entre os devotos do candomblé e da umbanda *versus* os fiéis das igrejas pentecostais e neopentecostais, inflacionadas pela excessiva arrogância de seus membros mais exaltados. Os embates e os processos de conversão e reconversão no campo religioso prefigurados no mercado estavam levando muitos proprietários de lojas a passar seus pontos comerciais adiante: – “Eles dizem que é tudo coisa do demônio”, comentavam antigos lojistas, referindo-se à intolerância religiosa dos recém-convertidos. Outros mudaram completamente o ramo de negócios, aderindo aos enfeites das proverbiais festas infantis e americanizados *halloweens*, em total desacordo com a ambiência mais envolvente. Entretanto, menos de três meses depois de nossa visita, o edifício do *Mercadão*, desde sua fundação sob o orago de São José e a proteção de Exu, no dia 15 de janeiro de 2000 pegou fogo e a grande *praça de mercado* restou inteiramente destruída, permanecendo, no entanto, no horizonte de nossas conversas a propósito de cidades, mercados e santuários.

### *Um encontro à beira-mar*

Na manhã do dia 1 de novembro, véspera de feriado no Brasil, Martine e Isaac, na companhia de Roberto Kant e Solange Creton, foram ao nosso encontro e de Neiva Vieira da Cunha e suas filhas Luisa e Julia, visitar o povoado pesqueiro de Itaipu, na região oceânica de Niterói. À ocasião de lazer e descontraída conversação, não faltaram, contudo, oportunidades para discutir questões relativas ao tema dos espaços públicos, suas apropriações particularizadas e usos regulados pelo Estado. A praia e o mar, vistos dessa perspectiva, poderiam ser tomados também como lugares da controvérsia; como arenas públicas, portanto; evidenciando conflitos, disputas e litígios, e com eles um repertório argumentativo em torno das práticas, da tópica do *público* e do *privado*; enfim, da fundamentação de direitos.

O improvisado *symposium* à beira-mar era acompanhado atentamente por pescadores nossos informantes qualificados, intervindo também eles no debate com suas considerações e ponderações. Seus argumentos instruíam passo a passo a discussão, pois procuravam apresentar de modo expressivo as dificuldades derivadas de um ordenamento jurídico que não levava em conta suas formas tradicionais de ocupação e apropriação da praia, lugar próprio das fainas das pescarias, e de manejo dos recursos ambientais da pequena comunidade, segundo regras estritas compartilhadas e localmente observadas; alinhavam dispositivos consuetudinários que regulavam a atividade pesqueira e a diversidade de usos da faixa litorânea por pescadores artesanais, para justificarem a legitimidade de suas práticas, saberes técnicos e conhecimento naturalístico.

Naquela tarde de maré alta, o convite para uma caminhada pela praia e o banho de mar proporcionariam uma singela mudança no registro de impressões, uma ocasião de maior proximidade e descontraída intimidade jocosa entre Martine Segalen e Isaac Joseph. Tempos depois, saudosa do amigo precocemente falecido (20/9/1943 – 10/2/2004), Martine iria carinhosamente lembrar-se da ocasião, talvez aquela em que tivesse estado mais próxima de seu colega de Département: “L’étonnant pour moi est que Isaac est lié au Brésil. C’est le moment où je l’ai le mieux et le plus connu. À Paris, nous sommes éparpillés de tous côtés. Ce sont des promenades avec vous sur la plage qui me ramènent son souvenir” (Martine Segalen, *e-mail* à Marco Mello, 15. Fev. 2004).

Ao pôr-do-sol, o grupo finalmente deixaria a praia. Martine voltou para o Rio de Janeiro com Mello, Neiva e as crianças. No trajeto, Julia e Luisa ensaiavam algumas notas na flauta doce. Martine comentou que também tocava flauta e que tinha uma neta da mesma idade delas. Alegre com o passeio e procurando animar as meninas, cantarolou uma versão francesa do samba *Madureira Chorou*, que fizera muito sucesso em Paris. O samba, composto por Carvalhinho e Júlio Monteiro, fora gravado para o carnaval de 1958. Apesar da melodia contagiante, sua letra é marcadamente lúgubre e triste: “Madureira chorou/ Madureira chorou de dor/ Quando a voz do destino/ Obedecendo ao Divino/ A sua estrela levou”. Essa foi uma homenagem póstuma à vedete Zaquia Jorge, atriz do teatro de revista, tragicamente desaparecida nas águas traiçoeiras da Barra da Tijuca. Sua morte prematura causou grande comoção no bairro em que morava e se apresentava, contagiando e a todos entristecendo. Tinha razão, pois, Martine Segalen em lembrar-se dessa curiosa referência musical sobre a cidade. Em sua última mensagem a nós enviada, já com a distância de mais de vinte anos da animada visita à praia de Niterói, Martine recordaria:

Ta longue missive m'a beaucoup touchée, et remué tant de souvenirs. Cette promenade à Itaipu. Si tu te rappelais la date, je retrouverais peut-être des photos: c'était étrange de faire de la sociologie en maillot de bain. Isaac est mort peu de temps après, et déjà celle qui l'a remplacé à son poste, Anne Raulin, est à la retraite! Paris est inhabituellement glacial en ce moment et voir le paysage que tu contemples de ta fenêtre est évidemment une invitation à l'invasion. Malgré mon âge canonique, je me sens en bonne forme et prête à voyager très loin dès que cela sera possible. Mon seul séjour brésilien fut avec toi et Isaac: quand je pense que j'avais une tante de Papa à Saint Paul et que je n'y suis jamais allé! Mais ses filles mes cousines sont mortes et j'ai perdu de vue leurs enfants" (Martine Segalen, e-mail a Marco Mello, 11. Fev. 2021).

### *Por dentro do museu*

Na manhã de quarta-feira, 03 de novembro, poucas horas antes de realizar sua conferência na UFRJ, Martine Segalen esteve conosco no *Museu do Folclore Edison Carneiro*, onde foi recebida em visita guiada por nosso colega Ricardo Gomes Lima, antropólogo e professor da UERJ. O lugar é importante referência no âmbito da cultura popular brasileira, com acervo estimado em cerca de 17 mil peças integrando a exposição principal "Os objetos e suas narrativas" e a reserva técnica, além das exposições temporárias da *Galeria Mestre Vitalino* e da *Sala do Artista Popular* e do rico acervo da *Biblioteca Amadeu Amaral*.

Uma série de esculturas *naïf* sobre os ritos de passagem chamou atenção de Martine Segalen: "A Escada da Vida", obra em madeira esculpida e pintada de Antônio de Oliveira (1912-1996), artista popular da pequena cidade de Belmiro Braga, em Minas Gerais. Do berço ao túmulo, subindo e descendo os níveis numa espécie de estrutura parabólica, no conjunto estão representadas as etapas da vida: a cegonha trazendo o bebê, a criança engatinhando de fraldas, o menino trajando uniforme escolar, o soldado fardado, o casal de namorados, os noivos no dia do casamento com sua família no topo e ao centro da peça. À direita, em curva descendente, vemos o senhor maduro e grisalho; depois, já idoso e calvo, até finalmente a cena do velório de sua morte em idade avançada. Diante dessa bela escultura brasileira, ocorreu imediatamente a Martine a lembrança das estampas francesas retratando o ciclo de vida e as diferentes idades do homem, tal como expostas no Musée National des Arts et des Traditions Populaires. Logo apontou para a peça do conjunto na qual o último estágio antes da morte é nomeado e figura nas antigas estampas, reunindo, numa espécie de quadro sinóptico, "les degrés des âges" em todas as suas fases: – "Ça, c'est l'âge de décrépitude, autour des 90 ans", observou, não sem fina ironia.

Durante a visita ao Museu Edison Carneiro, não lhe escapou o problema da falta de maiores informações ao visitante sobre as peças e sua contextualização ao longo da exposição, ou a ausência de tradução das legendas em línguas estrangeiras. Ricardo, nosso anfitrião, respondeu-lhe ponderando sobre dificuldades com a qualificação e a renovação dos quadros técnicos, e as reduções orçamentárias que comprometiam a gestão cotidiana do museu. Este, entretanto, viria enfrentar momento ainda mais difícil, em 2021, após a extinção do Ministério da Cultura e a exoneração de sua diretora, em mais um ataque do atual governo federal às suas próprias instituições culturais.

Essa e outras perguntas complexas e observações argutas de Martine Segalen não se davam num vazio. Afinal de contas, seu *savoir expert* não somente como pesquisadora, mas também como curadora de exposições e, portanto, gestora diretamente implicada, desempenhava papel ativo no campo de estudos da Museologia, da Etnografia Regional e da própria Etnologia Francesa. Conhecia com intimidade *a vida de um museu* por dentro, consciente de suas dificuldades, limitações e mudanças repentinas (Segalen 2005). O próprio *MNATP*, onde Martine atuou por décadas, fecharia suas portas em 2005 e, transferido seu acervo, viria a integrar a base para a criação do Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée – MuCEM, inaugurado em Marseille, em 2013.

### *Bonnes Fêtes, quand même!*

Ao longo de 22 anos, desde sua visita ao Brasil em 1999, Martine Segalen e Marco Antonio da Silva Mello mantiveram correspondência regular e amizade constantemente renovada até 2021, encontrando-se por muitas vezes em Paris. Em suas últimas mensagens, era possível acompanhar seu entusiasmo e saber que ainda tinha muitos planos pela frente. Manteve até o fim uma autoestima elevada, com notável interesse para a cooperação acadêmica internacional e para a realização de novos projetos, como escrever um livro sobre sua própria família, interrogando-se sobre passagens que considerava intrigantes; empenhada em discutir os efeitos da pandemia no mundo contemporâneo; ou ainda aperfeiçoar-se tecnicamente no nado *crawl*. Invejável disposição, pois, de uma atleta sênior e pesquisadora que exercitou a corrida e o jogging por 45 anos ininterruptos:

Les rituels: j'ai un très bon ami et collègue mexicain qui travaille sur les rituels religieux avec des associations de danseurs près de Mexico city. Maintenant il développe des études sur ce que le COVID fait au rituel, en restreignant les cérémonies, en imposant de travailler par internet, etc. C'est une nouvelle problématique (Martine Segalen, e-mail a Marco Mello, 11. Fev. 2021).

Certamente Martine teria apreciado os livros que Felipe publicaria tempos depois, considerando uma festa do catolicismo popular dedicada ao Espírito Santo no Brasil Central, diretamente afetada pela pandemia; ou ainda sobre o mundo da dança social no Rio de Janeiro, com o fechamento dos antigos salões das gafieiras (Veiga 2020, 2021). E teria ainda se interessado em discutir a pesquisa sobre a constituição de diversos campi universitários construídos no entorno de bairros populares ou mesmo sobre áreas de antigos assentamentos de baixa renda, como no caso de Nanterre estudado por Martine (Segalen 1990), que vem sendo feita por Leticia de Luna Freire (2014), pesquisadora do LeMetro/IFCS-UFRJ que havia conhecido durante um jantar em Paris.

Em resposta à última mensagem de Boas Festas que recebeu de Mello com a bela fotografia da enseada de São Francisco, vista da janela de seu apartamento em Niterói, escreveu as seguintes palavras, acompanhada de uma simpática foto de sua família toda reunida num chalé na montanha para a comemoração de seus 80 anos:

Cher Marco,  
Quel plaisir de recevoir ces voeux brésiliens! L'année 2020 a été bizarre, mais 2021 le sera encore plus, je le crains. L'important est de travailler pour garder le moral, et de chanter, et de jouer de la flûte.  
Je sais que la vie est très difficile au Brésil avec votre fou dictateur; j'espère qu'aux prochaines élections, il sera renvoyé chez lui.  
Si tu as accès à youtube, tu trouveras ce qui est un cadeau de Noël incroyable, des lectures de l'oeuvre de Marcel Proust par les acteurs de la comédie française. C'est un éblouissement.  
Voici une photo de ma famille cet été quand nous avons fêté mes 80 ans dans un refuge de montagne. Sans masque!!  
Tous mes voeux pour toi et ta famille!  
Martine" (Martine Segalen, e-mail a Marco Mello, 22. Dez. 2020).

## REFERÊNCIAS BIBLIOGRÁFICAS

- Cefai, Daniel, Marco Mello, Fábio Mota, Felipe Veiga, eds, 2011, *Arenas públicas: por uma etnografia da vida associativa*, Rio de Janeiro, Eduff.
- Freire, Leticia de Luna, 2014, *Próximo do saber, longe do progresso: histórias de uma vila residencial no campus universitário da Ilha do Fundão - RJ*, Niterói, Eduff.
- Kant de Lima, Roberto, 2003, Relatório do Convênio Capes/Cofecub (Projeto 240/98-1), janeiro de 1998 a fevereiro de 2002, *Antropolítica*, 14, 1: 161-194.
- Mello, Marco, Licia Valladares, Roberto Kant de Lima, Felipe M. Veiga, 2007, Si tu vas a Rio! L'expérience brésilienne d'Isaac Joseph, in *Itinéraires d'un pragmatiste: autour d'Isaac Joseph*, Daniel Cefai, Carole Saturno, eds, Paris, Economica: 235-259.

- Segalen, Martine, 1990, *Nanterriens: les familles dans la ville, une ethnologie de l'identité*, Toulouse, PUM.
- Segalen, Martine, 2002, *Ritos e rituais contemporâneos*, Rio de Janeiro, Editora FGV.
- Segalen, Martine, 2005, *Vie d'un musée, 1937-2005*, Paris, Stock.
- Veiga, Felipe Berocan, 2020, *A folia do Divino: devoção e diversão na festa do Espírito Santo em Pirenópolis, Goiás*, Rio de Janeiro, Autografia.
- Veiga, Felipe Berocan, 2021, *Baile de gafieira: uma instituição urbana nos quadros da memória carioca*, Niterói, Eduff.

## Intervista con Martine Segalen\*

**Martine SEGALEN**

Université Paris Nanterre

**Adriano FAVOLE**

Università di Torino

adriano.favole@unito.it

Avevo conosciuto di persona Martine Segalen nel novembre 2013, in occasione del convegno dell'ANUAC che si tenne a Torino, dal 7 al 9 novembre. Il tema del convegno, "Famiglie, genere, generazioni" ci spinse a proporre a Martine una delle relazioni magistrali, che intitolò "Pour une réévaluation critique des concepts analysant les familles européennes". La sua partecipazione fu preziosa non solo per la ricca relazione, ma per l'interesse che alimentò in lei verso i nuovi studi di parentela e famiglia in Italia. Ne scaturì un numero speciale di *Ethnologie Française*, rivista che Martine in quegli anni dirigeva (*Italie. Trouble dans la famille. Nouveaux regards sur les pratiques familiales italiennes*, 2016). L'intervista che segue, registrata il 20 maggio 2021, probabilmente l'ultima prima della sua scomparsa, è nata dalla memoria dell'incontro che ebbi con Martine in occasione del convegno e degli scambi che ne seguirono: cortese, molto professionale, attenta e curiosa verso l'antropologia italiana, Martine non aveva esitato a raccontarsi, anche al di là della sua attività di antropologa. Avevo così scoperto che era una grande appassionata di camminate in montagna e conosceva molto bene le Alpi italiane. Per questa ragione, nella primavera di quest'anno, come co-curatore scientifico (insieme a Marco Aime) del Festival "Dialoghi sull'Uomo" di Pistoia, decisi di intervistarla nell'ambito di un ciclo di incontri a distanza con grandi nomi dell'antropologia contemporanea (Marshall Sahlins, Vanessa Maher, Jared Diamond e, appunto, Martine Segalen). La voce di Martine ci parve opportuna per la sua statura di studiosa europea e francese, per il suo approccio originale e fuori dal coro su questioni di parentela, famiglia e genere e,

---

\* Intervista registrata il 30 maggio 2021.

contestualmente, per la sua passione per il “camminare”, un tema centrale dell’edizione 2021 del Festival (“Altri orizzonti: camminare, conoscere, scoprire”, 24-26 settembre).

Nel rispondere alla mia richiesta di intervista, Martine fu molto franca e diretta sulla sua malattia, di cui ero completamente all’oscuro. Era in ospedale, sofferente; eppure mi scrisse che, non appena avesse potuto trascorrere un giorno a casa, avrebbe voluto registrare questa testimonianza. Le risposi di riguardarsi e che non c’era fretta. Mi scrisse ancora una volta con una lucidità e una consapevolezza fuori dal comune, dicendo che la malattia non le lasciava tempo e che il suo desiderio era poter concludere alcuni lavori e finire la sua esistenza circondata dall’affetto della famiglia. Mi scrisse ancora un’ultima volta dopo l’intervista, pochi giorni prima di morire, per dire che aveva accettato di essere ricoverata in un *hospice*, a condizione di poter scegliere il momento della sua fine, se il dolore fosse divenuto insopportabile. Concluse con una frase in italiano, di cui non correggo i refusi, perché contribuiscono a dar conto del momento di fragilità e di una umanità fuori dal comune: “Sénza il corpo ma con il cuore e lanima sono s’empre per voi”<sup>1</sup>.

**ADRIANO FAVOLE** – So che lei è una grande appassionata della camminata in montagna, della corsa, e dunque, metaforicamente, le chiedo che cosa ci spinge a camminare sempre più oltre, intendo dire noi come società? E oggi, con la crisi che viviamo, dobbiamo darci dei limiti?

**MARTINE SEGALEN** – Allora, effettivamente la marcia ha sempre occupato gran posto nella mia vita, al tempo in cui, con i miei figli, nipoti e amici, facevo delle gite sui sentieri di trekking, in un’epoca in cui questo si praticava abbastanza poco; poi ho corso molto, e in seguito, in questi ultimi anni ho avuto il piacere di camminare e di andare spesso a passare del tempo in montagna anche in Italia, verso la Val d’Aosta. E’ vero, questa marcia è un po’ una metafora delle trasformazioni della società: non so se siamo noi che le corriamo dietro, ma noi antropologi ci interessiamo senz’altro a queste straordinarie trasformazioni, il che ha fatto sì che io abbia cominciato i miei primi lavori studiando le società rurali e i loro sistemi di eredità, e che adesso sia passata a interessarmi, da antropologa, a questioni sociologiche, come le conseguenze della pandemia sulla società francese, e in particolare sui giovani. Effettivamente la marcia è una buona metafora, sempre tenendo conto che è anche disseminata di sforzi, di grandi interrogativi, e in fondo di

---

1. La versione video integrale dell’intervista, realizzata nell’ambito delle attività del Festival “Dialoghi sull’Uomo”, diretto da Giulia Cogoli, si trova all’indirizzo: [www.youtube.com/watch?v=uzUaYANWTIk](https://www.youtube.com/watch?v=uzUaYANWTIk). La traduzione del testo qui pubblicato è di Marina Astrologo.

rimessa in questione di ciò che è, in parte, la nostra disciplina, di ciò per cui è stata creata e di che cosa fa adesso. E nel corso della mia carriera, abbastanza lunga, ho potuto osservare tutti questi cambiamenti.

**A. F.** – Grazie. Sulla pandemia ritorneremo, ma prima, volevo domandarle quali siano gli studi che l’hanno più influenzata, nella sua carriera di antropologa, e quali siano state le figure di antropologi o di ricercatori che hanno contato di più nella sua attività di ricerca.

**M. S.** – Dunque, senta, io sono una “deformata”, ovvero malformata, perché mi sono diplomata all’Istituto di Scienze politiche nel 1960, e la mia carriera l’ho inaugurata come *buyer* di pullover, e così, in particolare, ho avuto occasione di andare in Italia nel 1960 e visitare degli straordinari maglifici e di scoprire, senza saperlo – me ne sono resa conto in seguito – che cosa fosse la proto-industria, con tutte quelle persone che pedalavano in bicicletta portando pezzi di pullover, dirette verso un garage dove c’era una nonna che cuciva l’etichetta che diceva: “Fabbricato per le Galeries Lafayette”. Poi, sono passata direttamente da Scienze Politiche a una tesi con l’équipe de l’INED, quindi i miei primi maestri sono stati un genetista, il dott. Sutter; un sociologo straordinario che si chiama Alain Girard, e anche Henri Mendras. Quindi sono entrata nell’antropologia passando per questo tipo di percorso, e ovviamente, lavorando sul matrimonio negli ambienti rurali, ho incontrato Lévi-Strauss, un grande maestro. E tuttavia, lavorando sul campo, non capivo assolutamente come poter adattare ciò che leggevo riguardo le strutture a ciò che vedevo sul campo e che capivo. E davvero la persona la cui opera ammiro di più, e che mi ha molto, non dico influenzato, ma che mi ha molto illuminato, è stata chiaramente Jack Goody, che con il passar degli anni è diventato anche un grande amico. E ho trovato che il suo modo, come dire, non strutturalista, va detto, cioè il modo in cui faceva giocare l’economia nella società, e come si poteva comprenderla, etc., mi ha influenzato enormemente. Successivamente direi che, senza che vi fossero grandi figure, c’è stato il sodalizio con i miei colleghi, come Georges Augustin, Françoise Zonabend, Christian Bromberger, quest’ultimo quando ho lavorato sulla corsa a piedi; insomma una sorta di sodalizio, di costruzione in condivisione del mio lavoro. In seguito, ho intrapreso tutto un percorso... dopo aver terminato la grande tesi sulla parentela e il matrimonio nel Pays Bigouden, ho avuto un orientamento al tempo stesso sociologico, pur mentre continuavo a lavorare su questioni di antropologia, con il fatto che Henri Mendras mi ha chiesto una sociologia della famiglia di cui sono state stampate 9 edizioni, capisce? E così, mi ha ovviamente appassionato poter posare uno sguardo da antropologa sulla famiglia contemporanea e lavorarci, anche qui, alla luce di quanto aveva detto Jack Goody: per lui il più grande errore era stato di separare pa-

rentela e coppia, mentre io, lavorando sulla società francese, ho sempre insistito sull'importanza dei legami intergenerazionali. E quanto avevo ragione, specialmente adesso, in tempo di pandemia.

**A. F.** – Ecco, fra i temi della sua ricerca c'è il genere, il rapporto fra uomo e donna. Da questo punto di vista, l'antropologia è cambiata nel corso della sua carriera, oppure è ancora profondamente segnata dalla differenza e la disparità fra uomini e donne?

**M. S.** – La mia antropologia, come lei sa bene, è un'antropologia dell'Europa, pertanto non ho mai svolto ricerche sul campo al di fuori delle culture francesi, dove si è visto, per esempio, che Annette Weiner era tornata sui passi di Malinowski e aveva dimostrato che nel suo lavoro mancava tutto l'aspetto femminile, per esempio, molto importante, del *kula*. Sul versante francese, le cose non sono tanto marcate, e non c'è stato, chiaramente, un ritorno alla ricerca sul campo in cui un uomo abbia visto la tal cosa e una donna abbia visto la tal'altra. E' vero, sul campo essere uomo o essere donna comportano dei vantaggi assai diversi. Se devo prendere un caso molto concreto, quando sono andata a lavorare sul campo in Bretagna, dove sono tornata più volte, andava bene se ero accompagnata dalle mie figlie, perché lì la gente si domandava chi fosse quella giovane donna che se ne andava in giro per le campagne a parlare con tutti, e a un certo punto qualcuno aveva addirittura temuto che io mi presentassi al Consiglio municipale. Sono aneddoti che capitano sempre, chiaramente. Meglio ancora sono andate le cose quando mi ha accompagnato mio marito, dimostrando che ero una donna *come si deve*, e quindi sono stata molto accettata. Le tematiche su cui ho lavorato, chiaramente, non comportano che io abbia lavorato su qualche cosa che attenga alla differenza fra i sessi, perché lavorare sulla trasmissione, le coppie... E del resto il territorio in cui lavoravo era contrassegnato da un'uguaglianza delle coppie e dove le donne sono imprenditrici agricole, eccetera; quindi per me quel fattore non ha avuto nessuna rilevanza. Quanto al *gender*, io trovo che si tratti di una sorta di moda che ha preso piede. Certo che bisogna sempre tener conto del punto di vista femminile e di quello maschile, ma dal *gender* si è passati a delle derive, a mio avviso, che peraltro denunciò nell'ultimo libro che ho scritto con Claudine Attias-Donfut, *Avoir vingt ans en 2020*. Attualmente ci troviamo in certe situazioni che, oso dire, sono completamente assurde – so che farò infuriare certe femministe – con tutta queste storie come la scrittura inclusiva, i sei generi, e il famoso tema alla moda dell'intersezionalità, che secondo il mio punto di vista di sociologa, non fa che riferirsi a una cosa che abbiamo sempre fatto, cioè incrociare le variabili degli uni e delle altre. Quanto al campo, tutto dipende dalle te-

matiche. Credo che nella presentazione del territorio, essere uomo o essere donna, lavorare su quale tema – ci sono tanti temi che erano preclusi agli uomini e che le donne hanno potuto affrontare apertamente quando è stata sviluppata, in particolare, l’antropologia del corpo, l’antropologia del parto, grazie alle quali abbiamo avuto ottimi lavori che hanno attraversato territori di ogni genere. Però, vede, io non sono una femminista del tipo... io sono addirittura... non sono in guerra contro [...]

**A. F.** – Veniamo appunto al suo ultimo libro, *Avoir vingt ans en 2020*. Al centro di questo libro ci sono i giovani. Quale ambiente lasciamo loro in eredità? Riusciranno a correggere le distorsioni dell’Antropocene? Ed è dai giovani che possiamo aspettarci una rivoluzione in materia di ambiente?

**M. S.** – Abbiamo cominciato a scrivere questo libro ormai più di due anni fa, ma appena è uscito, è scoppiata la pandemia. Ora, le analisi che avevamo svolto sono state confermate da ciò che è accaduto. Infatti, nel libro abbiamo mostrato innanzitutto – sempre a proposito di legami intergenerazionali – l’enorme differenza fra i giovani che possono essere sostenuti dalla famiglia e quelli che non possono, che si tratti di giovani disoccupati o di giovani studenti, perché, come sa, quest’anno abbiamo visto anche dei giovani in fila per mangiare. Dunque abbiamo visto quella enorme differenza, e per contro la grande importanza dei legami intergenerazionali. Peraltro, si è parlato di “generazione scatenata”, perché si tratta di una generazione nata con Internet in mano, una generazione orizzontale, una generazione che, a ragione, ritiene che i saperi che avevamo oggi non valgano più, una generazione che ce l’ha con noi – non individualmente, ma a noi come vecchi – perché lasciamo loro in eredità un pianeta molto deteriorato. Ormai si può dire che in seno a ogni famiglia vi sia una Greta Thunberg, perché in seno a ogni famiglia ci sono i nonni – che vengono chiamati ‘OK boomers’, e vengono rispettati nella loro bolla – e i nipoti, vi è sempre – e lo vedo anche nella mia stessa famiglia – qualcuno che è vegano, qualcuno che s’impegna a favore dell’ambiente, dunque è proprio da questi giovani che possiamo aspettarci una resurrezione, e hanno tanto più merito, dopo questa pandemia interminabile che ha fatto loro subire la didattica a distanza davanti al computer, e ancora, quando non avevano una famiglia che li sostenesse, delle condizioni molto difficili. Io effettivamente nutro una grande fiducia in questa generazione, e penso che senza di loro e senza la loro energia non ce la caveremo. Detto questo, quando al giorno d’oggi guardo che cos’è la politica in Francia – una politica che ti dà l’impressione di essere ancora nella Terza o nella Quarta Repubblica – è di-spe-ran-te! Quindi non bisogna stupirsi: i giovani hanno altri mezzi politici di esprimersi attraverso i social network, e in un modo o nell’altro, sono loro che prenderanno il potere, penso, abbastanza rapida-

mente, anche perché non abbiamo molto tempo da aspettare, capisce? Quindi io chiedo loro perdono per essere appartenuta a questa generazione che avuto la fortuna di aver potuto godere delle “Trente Glorieuses<sup>2</sup>” e di una relativa facilità di trovare lavoro, mentre per loro chiaramente è molto più difficile. Ma forse adesso il balzo successivo alla pandemia consentirà all’economia di ripartire e a loro di fare la loro strada e di riparare l’Antropocene, come ha detto lei.

**A. F.** – Durante questa conversazione, lei ha parlato spesso di famiglia. Ha avuto l’impressione che la pandemia abbia modificato la vita familiare? Che ruolo ha avuto la famiglia in questa lunga pandemia?

**M. S.** – Allora, avrebbe potuto cambiare in meglio, la famiglia, per esempio sul piano della distribuzione dei ruoli fra maschi e femmine, visto che si parla tanto di *gender*? Purtroppo, abbiamo visto che le donne facevano non soltanto il doppio, ma il triplo del lavoro, perché non soltanto lavoravano fuori casa, ma dovevano seguire i figli nella didattica a distanza, fare la spesa e cucinare. Sappiamo inoltre che negli ambienti più fragili vi è stato un aumento molto notevole delle violenze coniugali, perché tutto dipende dalle circostanze, cioè che si viva in quattro o in cinque in un appartamento piccolo, o al contrario in un ambiente spazioso. Quando c’era il problema che marito e moglie lavorassero ciascuno al suo computer, si è visto che era il marito a prendersi lo studio, mentre la moglie andava a lavorare in cucina e nel frattempo sorvegliava i figli. Dunque, su questo piano, le caratteristiche tradizionali della famiglia, semmai, sono state rafforzate in senso negativo. Per contro, la pandemia ha davvero rivelato – e qui torniamo ancora una volta a Jack Goody – l’importanza dei legami intergenerazionali. Adesso però abbiamo visto quanto i nipoti e i nonni abbiano sofferto, nelle fasi più dure della pandemia, di non potersi vedere e di non poter scambiare. E naturalmente anche sul piano economico. Claudine Attias-Donfut aveva fatto anni fa una grande inchiesta che ha mostrato fino a che punto i fondi pubblici – perché come sapere la Francia è un paese generoso sul piano delle pensioni – siano stati ridistribuiti all’interno del circuito familiare, in generale verso i nipoti. Ed è questo che ha fatto la differenza nelle nostre famiglie in Francia che sono un’istituzione in costante mutazione. La famiglia, dicevo, è completamente diversa da com’era all’epoca del generale De Gaulle. Ebbene, questa famiglia in quanto istituzione costantemente rinnovata, è davvero – sarà anche sciocco usare questo termine – un pilastro della società: se non ci fosse la famiglia, sarebbe ancora più grave, a mio parere.

---

2. Espressione usata, in Francia, per fare riferimento al trentennio compreso tra il 1945 e il 1975.

**A. F.** – La mia ultimissima domanda ci riporta ancora sulla pandemia: che riflessioni le ha ispirato questa lunga pausa di sospensione, per così dire, provocata dal virus? Saremo diversi dopo la pandemia, oppure la società ri-prenderà rapidamente l’aspetto che aveva prima?

**M. S.** – Be’, in quello che sto per dirle c’è una componente molto personale: un anno fa mi sono ammalata, e ogni volta che sono stata operata, c’è stato un lockdown, quindi per quel che mi riguarda io ero già in confinamento. E’ soltanto grazie agli amici che so che ieri è stato il primo giorno di apertura e che adesso tutti i ristoranti possono piazzare i tavoli all’esterno. Credo che a Parigi facesse un tempo spaventoso, eppure la gente cenava all’aperto (solo fino alle 9 di sera!), sotto la pioggia. Ecco, credo che, per quanto riguarda il quadro che possiamo fare della gioventù, ciò che è mancato terribilmente ai giovani è la socializzazione: loro sono nell’età in cui si incontrano con gli amici e le amiche, vanno all’università e si aprono a genti diverse e culture diverse... e di questo, a parte ciò che riguarda il piano economico, hanno sofferto enormemente. Quando abbiamo scritto il libro, con Claudine, ci siamo chieste se dovessimo dare un nome a questa generazione. Ecco, il nome sarà senz’altro “generazione pandemia”, e quando fra 30 anni o 40 questi giovani potranno fare il bilancio di che cosa sia stata questa pandemia, penso che la vedranno come una frattura molto grande nella loro vita.

**A. F.** – Grazie, grazie, Martine Segalen, del tempo che ci ha dedicato.

**M. S.** – Ma è stato un gran piacere per me da ogni punto di vista, posso dire, e... be’, probabilmente non sarà possibile che io venga ad assistere al vostro seminario, al vostro festival, ma spero di poterlo vedere, adesso che siamo tutti collegati in videoconferenza, potrò continuare a vivere in videoconferenza e a seguire tutto ciò che fa e fate, io ammiro molto tutti gli antropologi italiani. Avrei voluto aggiungere, se ho ancora un minuto... Ecco, volevo aggiungere che io sono stata formata – ho ricevuto una formazione molto deformata, come dicevo prima – al Museo delle Arti e Tradizioni popolari (perché sono stata ricercatrice al CNRS), in quel bel museo che lo Stato francese è riuscito a massacrare e a spostare a Marsiglia con tutte le sue collezioni – una di quelle aberrazioni economico-politiche di cui la Francia ha il segreto – e dunque ho anche letto molto Ernesto De Martino e diversi antropologi italiani, e quello che è stato scritto sulla danza della taranta e ho anche visto molti bei musei piccoli, qua e là in Italia. E poi, lei mi chiedeva degli antropologi che mi hanno influenzato. Ecco, vorrei ricordare – ai giovani non dirà più niente – tutti coloro che hanno lavorato sulla cultura materiale, quella generazione che ha fondato il Museo delle Arti e Tradizioni popolari: André-Georges Haudricourt, Mariel Jean-Brunhes Delamare che è stato il mio mentore, Charles Parrin, André Leroi-Gourhan, eccetera: in fon-

do ho letto molto più loro che – e lo confesso – Lévi-Strauss, perché quell'impostazione strutturalista non capivo assolutamente che cosa avesse a che fare con i miei piccoli bretoni sul campo, che hanno combattuto generazione dopo generazione per tentare di conservare la proprietà... Capisce che cosa intendo quando dico che sono deformata? E' che ho navigato fra tanti spazi intellettuali diversi, così, per esempio, pur lavorando sulla famiglia, mi sono interessata molto a tutto ciò che riguardava la sua cultura materiale, non nelle società tradizionali, bensì nelle nostre società. Insomma, ho fatto dei lavori un po' strani: i riti, la corsa... insomma, ho navigato fra diversi orizzonti.